

CCXX SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***GIOVEDI' 23 GIUGNO 1988****Presidenza del Presidente SANNA****I n d i****del Vicepresidente MURA****I n d i****del Presidente SANNA****I n d i****del Vicepresidente MURA****INDICE**

Dibattito sull'attività della Commissione speciale di indagine per la riforma istituzionale della Regione. (Continuazione del dibattito):

PULIGHEDDU	10681
ORRU'	10683
SABA	10686
MELIS, Presidente della Giunta.	10698

La seduta è aperta alle ore 10.

MURRU, Segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 9 giugno 1988, che è approvato.

Continuazione del dibattito sull'attività della Commissione speciale di indagine per la riforma istituzionale della Regione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione del dibattito sull'attività della Commissione speciale di indagine per la riforma istituzionale della Regione.

E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, non vi è dubbio che il dibattito odierno voluto dalla Commissione speciale, su questo argomento, è molto importante seppure in qualche modo inopportuno. E questo non perché non si voglia o non sia giusto entrare nel merito di questa materia, ma in quanto la Commissione speciale, specificatamente prevista per legge, relativamente a questo dibattito non opera come invece avrebbe dovuto. In quest'Aula infatti questa materia è stata già dibattuta, c'è stato modo di confrontarsi e di pronunciarsi, da qui le nostre perplessità.

Il confronto di oggi fa seguito ad una iniziativa del Partito Sardo d'Azione, iniziativa au-

tonoma di partito che nulla ha a che fare con quella consiliare, che con essa non è in nessun contrasto anzi noi crediamo che ad essa possa integrarsi. Direi che il compito della Commissione non solo non viene intralciato, ma facilitato; lungi dal considerare la nostra iniziativa, così come è stato detto in quest' Aula, deviante e destabilizzante, riteniamo che conoscere preventivamente la posizione di un partito avvantaggi gli altri.

D'altro canto anche questo è stato detto ed io lo ripeto, non sta scritto da nessuna parte che la Commissione possa ultimare i suoi lavori con un pronunciamento all'unanimità.

Noi ci dichiariamo nettamente contrari a che la Commissione venga sciolta, così come crediamo che se vi saranno l'impegno e le idee il lavoro profuso non resterà senza frutto. Bisogna anche perdere l'abitudine di far fare agli altri quello che dobbiamo fare noi, cioè lo Statuto. L'altra volta lo hanno fatto gli altri e ci rendiamo conto che non l'hanno fatto bene quindi - come giustamente ha detto il collega Cocco - non dobbiamo farci vicariare in questo impegno nel quale il popolo sardo dev'essere presente e coinvolto nel dibattito costituzionale.

Cosa significa quindi la proposta del Partito Sardo d'Azione? Io credo che i partiti presenti in questo Consiglio, almeno per la parte che opera in Sardegna, seguano l'evolversi della politica nella nostra Regione così come noi seguiamo quella delle altre. Ebbene, se questo è, non può non riconoscersi che, a partire dal congresso del 1979 tenutosi ad Oristano vi è sempre stato da parte nostra un marcato pronunciamento su questo tema; un pronunciamento ribadito con forza nei congressi che si sono susseguiti: nel 1981 a Porto Torres, nel 1984 a Carbonia, nel 1986 a Quartu.

Quindi non si capisce la sorpresa da parte di alcune formazioni politiche per l'iniziativa del Partito sardo; non si capisce come si possa pensare che dopo un tale dibattito non si dovesse arrivare ad una proposta concreta nel contenuto, concreta nella forma, concreta nella scelta della presentazione della proposta. Non è stata certo una soluzione improvvisata, ma riflettuta

e valutata in tutti i suoi aspetti. Soprattutto siamo stati stimolati dall'amara esperienza vissuta 40 anni fa, quando fu approvato il primo Statuto, e poiché siamo consci che queste occasioni non possono ripetersi che a cicli così lunghi, non si può che essere previdenti, ma soprattutto concreti.

Va da sé che non può ripetersi l'errore di allora quando si è assistito ad un depotenziamento di una proposta dell'autonomia; così come non crediamo in accordi di vertice per dare risposte concrete a problemi così grossi, così importanti come quello relativo al cambio delle regole che, in passato, ci hanno dato torto e ci hanno visto perdenti.

Tutto questo, è evidente, non ha nulla a che fare con quanto previsto dall'articolo 1 del nostro Statuto. L'obiettivo strategico di quell'articolo resta, ma non può certo essere soddisfatto da una proposta di rinnovo di Statuto; siamo e restiamo indipendentisti ma non siamo indipendenti. Non possiamo quindi proporre il problema ad una Corte costituzionale, così come su questo non possiamo chiedere, e non lo chiediamo, alle altre forze politiche di condividere il nostro pensiero. Ho già avuto modo di dirlo in quest'Aula e lo ripeto: su questi il consenso lo chiederemo alla gente e, se e quando lo avremo, allora potremo dare attuazione al dettato dell'articolo 1 del nostro Statuto.

E' offensivo contrabbandare questa nostra iniziativa come ricerca di una manciata di voti. I tempi occorsi per questo studio li ho appena enunciati a conferma dell'impegno del nostro Partito nel tempo. Non dirò che la piccola autonomia, quella che stiamo gestendo, conseguita dai sardi nel dopoguerra sia stata tutta negativa; certamente non è servita a spezzare il centralismo dello Stato, anche se l'istituzione democratica del Consiglio regionale e del Governo regionale sardi ha consentito una coscienza più diffusa dei nostri diritti. E' attraverso questa esperienza che si è determinata nei sardi la maturazione del concetto di governo autonomistico; una conoscenza che ci rende capaci di distinguere la vera autonomia dalla non autonomia.

Si parlò di conquista del popolo sardo, ma

credo che il vero senso dell'autonomia allora fosse privilegio di pochi, dei sardisti certamente, perché quell'autonomia fu calata dall'alto e mai dibattuta. Non posso neanche dire, comunque, che oggi i sardi malgrado le molte sofferenze, il mancato sviluppo, l'emigrazione, la disoccupazione, eccetera, siano nelle stesse condizioni di arretratezza di 40 anni fa; dirò, però, che questo non ci soddisfa: qualcosa si è fatto ma molto resta da fare. Però la grande confortante novità in Sardegna, rispetto al 1948, è quella della cultura politica dei sardi che in questi anni è cresciuta. Oggi i sardi sono francamente convinti autonomisti, hanno chiara la consapevolezza della propria identità, conoscono sempre più e meglio i valori della propria etnia, della lingua, delle tradizioni, della storia e dell'ambiente, del concetto di nazione sarda. Oggi, comunque, il giudizio critico circa l'autonomia sarda fa parte del patrimonio culturale e politico corrente; un giudizio che può essere marginale o radicale, ma porta sempre alla conclusione che l'attuale autonomia va riformata.

E' in questo contesto che il Partito sardo ha presentato una sua proposta di iniziativa popolare per la modifica dello Statuto; una proposta ben meditata che, pur potenziando certo i poteri della Regione, resta pienamente all'interno delle norme costituzionali dello Stato italiano. Per convincersi della bontà della proposta di legge bisogna credere nel cambiamento, altrimenti bisogna avere altre proposte da fare perché non si può solo dire che il Partito Sardo d'Azione sbaglia. Noi siamo per il confronto; chi ha idee le esprima, altrimenti senza orgoglio ma anche senza falsa modestia dovremo concludere che i nostri interlocutori non hanno solo armi spuntate ma forse sono del tutto disarmati. Riconosciamo, e lo apprezziamo, che si va verso un'Europa unita, ma facciamo notare - e mi spiace che non ci sia il collega Cabras - che non per questo in Germania mettono in discussione i loro *länder* né in Svizzera mettono in discussione i loro cantoni.

Infine una piccola osservazione - il collega Floris non c'è - diciamo che come sardisti diamo un giudizio positivo della Giunta di sinistra che ha operato in questi anni, così come ricordiamo

che questa formula è l'esatta interpretazione del risultato elettorale del 1984. Siamo ormai vicini al giudizio di chi prima ci ha dato queste indicazioni e riteniamo che solo gli elettori possano dare nuove indicazioni o riconfermare le precedenti, ed aspettiamo con fiducia questo giudizio.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, nel riconfermare compatibile la posizione del Partito Sardo d'Azione con il lavoro della Commissione auspico una immediata ripresa dei lavori della stessa Commissione per evitare che resti una pianta che non ha dato frutti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, i ricchi interventi di Francesco Cocco e di Andrea Pubusa mi consentono di essere breve. Come già è stato affermato, il dibattito che ora si svolge in quest'Aula sarebbe stato più produttivo e più proficuo se ad esso si fosse pervenuti dopo e non prima l'indispensabile ed essenziale momento di studio, di approfondimento e di confronto della Commissione. Le tematiche dello Statuto sovrastano ogni altra tematica. Sono le tematiche più alte: perché riguardano la nostra soggettività, la nostra identità di popolo; perché interessano l'essenza dell'autonomia, la sua specialità, la sua possibilità storicamente concreta di affermazione. La natura e la qualità delle risposte ai problemi che tali tematiche suscitano contrastano con l'urgenza della quotidianità, con la pressione delle opportunità contingenti, sovrastano e travalicano le ragioni delle singole identità politiche, le logiche di maggioranza e di opposizione. Tali tematiche non possono piegarsi alle ragioni e alle regole dell'usuale dialettica politica. Domandano un confronto senza condizionamenti di parte perché riguardano non i pur giusti interessi dei singoli ma l'interesse generale, la generale identità e soggettività di tutti. Perciò non tollerano la divisione, ma pretendono la convergenza e l'unità di tutti. Come qui più volte è stato affermato.

Ecco perché è sorta discussione, ecco per-

ché è emersa la dissonanza dell'iniziativa del Partito Sardo d'Azione che noi abbiamo considerato, e consideriamo, un errore, non tale tuttavia da giustificare il venir meno delle ragioni e delle finalità che hanno indotto tutti ad approvare la legge istitutiva della Commissione speciale. Fermarsi sarebbe sbagliato ed ingiustificato. La Commissione deve esistere, deve assolvere al proprio compito fissato dalla legge che tutti abbiamo approvato. Nessuna coltre di parole per nascondere le conflittualità. No, non si tratta di questo. Vale per tutte le forze politiche, vale per il Partito Sardo d'Azione e vale per la Democrazia Cristiana, soprattutto quando essa fa appello, come ha affermato l'onorevole Floris, alla convergenza e all'unità. Sulle tematiche dello Statuto, sulle tematiche della costruzione di una autonomia "forte" occorre certo, con rigore, guardare alle differenze e diradare le nebbie di propagandismi e di posizioni di facciata, di facili ed inutili unanimismi. Ma l'imperativo che si impone è quello di ragionare, di confrontarci, di costruire, di compiere dei passi in avanti insieme, tutte le forze autonomistiche, guardando alla sostanza delle questioni.

Ecco, se vogliamo superare i diaframmi e costruire fatti positivi nuovi occorre che l'attenzione e il confronto si misurino sui contenuti, sulle proposte, sulle ipotesi, sulle opzioni. La Commissione speciale offre questa comune opportunità, che non può essere lasciata cadere. La sede della Commissione offre a tutte le proposte, più o meno definite, l'opportunità di essere vagliate, verificate ed anche condivise per diventare non più soltanto un patrimonio di singoli, ma di tutti. L'esistenza di proposte elaborate dai vari partiti, anche del tutto definite come quella del Partito Sardo d'Azione, sono da ritenere un fatto positivo, non possono indurre a desistere dall'impegno istituzionale. Sarebbe paradossale! Noi non meniamo scandalo, caro Puligheddu, e diciamo anche noi: viva le idee, viva il confronto, che ci sia! Il passaggio della Commissione, così come lo abbiamo previsto, non può essere perciò saltato.

Questo dibattito veramente non può trasformarsi in una sorta di elogio funebre della Commissione speciale. Da questo dibattito, al

contrario, deve e può derivare un ulteriore, rinnovato fondamento e stimolo ad operare, a costruire risposte all'altezza dei valori, delle idealità e dei bisogni che tutti evochiamo. La grande tradizione del pensiero autonomistico sardo, lo sappiamo bene, affonda le sue radici nel passato storico dell'Isola; questa grande tradizione trova fondamento insieme sugli elementi oggettivi della nostra identità (etnos, costume, cultura, lingua, tradizione), ma anche sugli aspetti, i tratti soggettivi; sulla coscienza di sé, della propria identità di popolo distinto e sull'aspirazione ad una affermazione piena di questa identità. Questa grande tradizione è una tradizione unitaria anche nella sua storia politica e non può essere perciò tradita e svilita, tanto meno per effetto di atti e di responsabilità delle massime istituzioni autonomistiche. Il livello delle tematiche, della definizione del nuovo Statuto, cioè - in altre parole - della costruzione di un'autonomia "forte", di una più alta e matura autonomia, perché questo è il comune obiettivo, non può consentire disimpegno a nessuna forza politica, non può soprattutto consentirlo al Consiglio regionale. Anche perché l'aspirazione all'autonomia ed all'affermazione della propria identità non è un patrimonio di un singolo partito o di una singola corrente ideale, ma è patrimonio che appartiene a tutti e tocca perciò a tutte le forze politiche assumerlo come proprio, essenziale terreno di impegno costruttivo ed unitario al di là di ogni pressione di opportunità contingenti, derivanti dall'immediatezza della lotta politica. Qui l'unità non è solo auspicabile, ma è una condizione essenziale, senza la quale non è possibile neppure tentare di lavorare per costruire le necessarie risposte. Su questo punto credo si possa affermare che il dibattito sia stato positivo, abbia dato un contributo importante e possa consentire di non accantonare, di non rinviare *sine die* il confronto e il lavoro comune. Per queste ragioni mi permetto di aggiungere qualche brevissima e generalissima considerazione su questioni di merito, sulle quali non dovrebbe esserci dissonanza, in questo dibattito che io credo debba considerarsi del tutto problematico, non conclusivo, preliminare e non definitorio. Prima considerazione. Sulla qualità,

sulla natura, sul fondamento della specialità che noi rivendichiamo alla nostra autonomia. La specialità trova fondamento nella soggettività, nella identità etno-storico-culturale del popolo sardo. In questo fondamento sta il nucleo, l'essenza della questione sarda. Diversamente, sia la nostra specialità, sia la questione sarda si ridurrebbero ad un mero dato economico o economico-sociale, indistinto, transitorio, generalizzabile a condizioni di sottosviluppo, di marginalità, di perifericità. Per cui la specialità potrebbe essere annullata e superata e, parimenti, la questione sarda risolta semplicemente con una serie di efficaci programmi di politica economica che pur siamo impegnati a perseguire avvalendoci dello stesso Statuto - articolo 13 e conseguente legislazione di rinascita - e operando non solo mediante la politica ordinaria della Regione, ma rivendicando come essenziale il costante intervento ordinario e straordinario dello Stato. Seconda considerazione. Quale specialità dell'autonomia? Quali potestà, quali competenze? Vale la formulazione seguente: la specialità dell'autonomia della Sardegna comporta il riconoscimento di potestà legislative e amministrative primarie ed esclusive in tutte le materie e in tutti gli ambiti per i quali non sia necessario l'esercizio della funzione unitaria dello Stato? Se tale formulazione è concettualmente valida e accettabile, si tratta allora di discutere in primo luogo sulle singole competenze, sulle specifiche potestà e prerogative che rivendichiamo e il confronto potrebbe risultare sicuramente meno intricato di quanto oggi non appaia e più agevole l'approdo unitario. E anzi potrà risultare che tante conosciute conflittualità, riemerse anche in questo dibattito, siano forse soltanto nominalistiche: su una ipotesi, ad esempio, su una prospettiva alla quale noi pensiamo - e vi pensiamo partendo da lontano, se mi consentite, da Gramsci, da Laconi di cui si parla in questi giorni col recupero di tanti suoi scritti - per intenderci, sulla prospettiva di un'autonomia "forte", di un'autonomia "integrale" in uno Stato pluralistico, plurietnico, plurilinguistico, in uno Stato perciò realmente moderno e democratico, in un'Europa rivolta verso il futuro, in un'Europa dei popoli come oggi si

dice.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Quando le avrebbe dette queste cose Gramsci? Il pensiero di Gramsci non è questo, lo abbiamo letto e studiato molte volte.

ORRU' (P.C.I.). No, non ho detto questo. Io ho detto: partiamo da Gramsci. Caro collega Murru, ascolta e studia ancora.

Terza considerazione. Il nuovo Statuto e la riforma dello Stato, l'Europa. Non c'è potenziamento dell'autonomia se non va avanti la riforma dello Stato. Ecco i nessi: la Camera delle Regioni, la Costituzione, l'Europa dei popoli.

MELIS (P.S.d'Az.). *Presidente della Giunta*. La rifondazione, non la riforma.

ORRU' (P.C.I.). Va bene. Il nuovo Statuto deve compiere i suoi passi nella sua interna definizione, ma non può giungere in porto da solo; anzi non può valere, non può esistere con efficacia senza la riforma o la rifondazione dello Stato, come dice il presidente Melis. E diciamo anche senza una nuova Europa.

Quarta considerazione. La sottolineatura dei nessi, "nuovo Statuto-riforma dello Stato-Europa dei popoli" non può tradursi per noi in alibi paralizzanti, nell'immobilismo. Al contrario deve rafforzare la consapevolezza della complessità del compito, della essenziale necessità del confronto e dell'impegno unitario e costruttivo di tutte le forze autonomistiche, sia sul terreno del Governo dei processi di rinnovamento della realtà economica e sociale che sul fronte della riforma istituzionale, organizzativa, tecnica e amministrativa della Regione. Questo fine legislatura pertanto - ed è l'ultima considerazione che faccio - non deve dissolversi in veti contrapposti, immiserirsi in rincorse propagandistiche, in anticipazioni di sortite elettorali. Può invece diventare sul serio stagione di impegno unitario pur nella dialettica fisiologica di maggioranza e opposizione, stagione di riforme: a partire dall'approvazione del nuovo Regolamento del Consiglio sino alle proposte di riforme.

ma della Regione a quelle sulla cultura, sull'ambiente, sulla zona franca, all'approvazione di tutte le norme - dallo Statuto al D.P.R. 348 - che possono consentire finalmente l'esercizio delle tante potestà sinora inattuate e inapplicate; la cui mancata attuazione ha reso in qualche modo la nostra autonomia una sorta di autonomia dimezzata, indietro non solo rispetto alla Sicilia e alle altre Regioni a Statuto speciale, ma in ritardo persino rispetto alle stesse Regioni a Statuto ordinario.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURA

(Segue ORRU'). Ecco, questo dibattito non può risolversi nel nulla, premessa e annuncio della futura campagna elettorale. Il confronto deve continuare. La Commissione speciale non può essere affossata. Nessuna ragione può valere contro il confronto, contro la Commissione, contro l'impegno del "fare" che tutti abbiamo proclamato e che ora per ragioni non certo più alte nessuno può smentire. La Commissione può e deve continuare a lavorare, può e deve concludere con la proposta di un nuovo Statuto o di un documento di indirizzi per un nuovo Statuto. E' un auspicio, un'illusione? No, è una sfida per tutti: alla coerenza, all'impegno, all'unità.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito che si avvia piuttosto stancamente alla conclusione ci ha deluso profondamente in quanto a nostro avviso non si è avvertito, o si è fatto finta di non avvertire, il grave disagio in cui si sono trovate tutte le forze politiche nel constatare che, non soltanto i tempi, ma soprattutto il metodo a suo tempo concordato per procedere unitariamente all'elaborazione di proposte di modifica dello Statuto sono saltati, determinando un naturale interrogativo sulla validità, sull'attualità, sulla produttività della Commissione speciale a suo tempo istituita dal Consiglio regionale.

Nel dibattito si sono avuti degli interventi

a mio avviso strani nell'impostazione. Alcuni si sono attardati a parlare della necessità della modifica dello Statuto, come se - dopo tanti anni di dibattito, dopo tutto il cammino fatto anche in questa legislatura, per non parlare di quelle immediatamente precedenti, dopo la discussione della nostra mozione, che sfociò l'anno scorso nell'ordine del giorno unitario e poi nella legge, dopo l'istituzione della Commissione speciale - ci fosse ancora la necessità di convincerci che la modifica dello Statuto è una cosa importante. Sarebbe bene a questo punto evitare di fare discorsi paludati, accademici, magari anche di grande respiro culturale, ma che sanno di minestra riscaldata, non perché non si tratti di cose importanti e valide, ma perché ci stiamo parlando addosso e da ieri non è neanche presente la stampa.

Altri si sono dilungati nell'avanzare giudizi di merito più o meno approfonditi, più o meno provvisori, sull'iniziativa sardista, come se fossimo qui a discutere dell'iniziativa sardista. Altro è farvi cenno, perché nasce da lì il problema che ci siamo trovati di fronte, altro è andare a vedere che cosa i sardisti propongono per la modifica dello Statuto.

In generale comunque negli interventi si è cercato di minimizzare, si è cercato di far finta di nulla e noi questo atteggiamento lo denunciavamo, perché in effetti è poco rispettoso di una problematica seria, che attendeva e attende delle risposte.

Forse (e ce ne duole) c'è stato un errore nell'impostazione di questo dibattito, che non è stato molto rispettoso - non in termini di correttezza formale, ma in termini di sensibilità politico-istituzionale - nei confronti di chi questo problema ha sollevato per primo. Infatti è pur vero che noi siamo arrivati a questo dibattito per una decisione unanime della Commissione Statuto, che ha voluto portare il dibattito nella sede più autorevole per prendere una decisione. Ma è pur vero che agli atti del Consiglio esiste non un pezzo di carta da buttare via, bensì una precisa mozione democristiana, datata 15 febbraio 1988, che solleva esplicitamente questo problema e chiede un dibattito.

E' una mozione motivata ed articolata, che

richiama le precedenti mozioni e la legge istitutiva della Commissione, ribadisce l'attualità della riforma dello Statuto, accerta quelli che sono i compiti della Commissione, ricorda che questa Commissione deve procedere con il concorso di tutte le forze e di tutte le energie ed entra poi nel merito della problematica attuale.

C'è un'iniziativa - della cui legittimità nessuno dubita e dei cui contenuti in questa sede non siamo chiamati a discutere - che rompe quel metodo che scavalca la Commissione e si rivolge direttamente al corpo elettorale. Su questi punti ritornerò più diffusamente e chiedo scusa se sarò lungo, perché non ho preparato neanche una scaletta, proprio per parlare non in termini prefabbricati, ma per cercare di mettere a fuoco i nodi di fronte a cui ci troviamo e che qualcuno fa finta di non capire e di non vedere.

Non solo quell'iniziativa scavalca la Commissione, non solo si rivolge direttamente al corpo elettorale, ma in prospettiva si rivolge direttamente anche al Consiglio. Questo aspetto non è stato avvertito: quando le firme saranno raccolte, l'iniziativa sardista avrà titolo per essere esaminata formalmente dalla Commissione che sarà dichiarata competente e che potrebbe anche non essere la Commissione speciale, la quale quindi sarebbe scavalcata due volte. Il testo di legge sardista avrà titolo e diritto di arrivare in quest'Aula in ogni caso, perché, quale che sia il testo che scaturirà dall'esame della Commissione, ci sarà sempre il testo del proponente a fianco; quindi la proposta di iniziativa popolare a suo tempo verrà in quest'Aula e noi ci dovremo pronunciare, formalmente sul testo della Commissione, in sostanza sul testo del proponente che nel contesto del dibattito verrà via via richiamato, approvato o respinto.

L'iniziativa politica del Partito Sardo d'Azione - questa è un'opinione personale, ma il mio intervento in generale non è di carattere personale - è un capolavoro di iniziativa politica tendente legittimamente a differenziare, fin dalle prime battute di questo processo di elaborazione del nuovo Statuto, il Partito Sardo d'Azione da tutti gli altri partiti che vengono uffi-

cialmente dai sardisti chiamati partiti italiani: mentre gli altri lavoreranno in Commissione, anche con la presenza e con l'apporto del rappresentante del Partito Sardo d'Azione, all'esterno continuerà la raccolta delle firme, con la sottolineatura quindi che, per il Partito Sardo d'Azione, sarebbe quella la proposta da mandare avanti, e non l'altra che dovesse emergere dalla Commissione.

Una volta raccolte le firme e presentata formalmente quella proposta - che oggi ci è stata presentata in Commissione come un contributo, ma che diventerà un atto formale del Consiglio - i partiti politici saranno chiamati a pronunciarsi, prima in Commissione e poi in Aula, nei confronti di quella proposta di legge consacrata e cristallizzata nella sua formalità, il che renderebbe perlomeno straordinario un eventuale atteggiamento del Partito Sardo d'Azione che nella Commissione speciale rinunciasse a sostenere quella proposta per consentire una sintesi o una confluenza con altre proposte emergenti dal dibattito, giacché in ogni caso la proposta del P.S. d'Az. continuerebbe a marciare grazie alle firme raccolte e domani si ritroverebbe comunque in Consiglio.

Io credo che noi stiamo assistendo in Sardegna alla nascita ufficiale, con tutta l'autorevolezza del Partito Sardo d'Azione, di una divaricazione tra il movimento sardista e gli altri partiti, che fanno tutti capo alla più generale realtà politica italiana, pur avendo cercato in questi quarant'anni di autonomia, di invernarsi nella realtà sarda, e non in termini superficiali, almeno per quanto ci riguarda, ma in termini profondamente e autenticamente radicati nella realtà storica e culturale sarda.

Fin quando il movimento sardista era costituito da un insieme di gruppi e gruppuscoli che non avevano accesso alle metodologie procedurali della massima istanza rappresentativa del popolo sardo, che è il Consiglio regionale, questa divaricazione era puramente ideologica. Già questo non era cosa da poco, ma non investiva direttamente la responsabilità decisionale delle istituzioni. La divaricazione tra noi e il Partito Sardo d'Azione per quanto riguarda, per esempio, l'indipendentismo era una differenziazione

di grandi prospettive storiche, di portata ideologica nel senso moderno del termine, cioè di progettualità, nella prospettiva di un diverso tipo di Stato, a cui i vari partiti potevano più o meno avvicinarsi. Dirò poi a questo proposito, quante cose ci avvicinano alla proposta di legge sardista (ma lo dirò brevissimamente, perché non voglio entrare nel merito), pur sapendo d'altra parte quante cose ci differenziano.

Oggi che il Partito Sardo d'Azione ha una forza elettorale che lo fa essere presente in questo Consiglio regionale, come terzo partito dell'autonomia sarda, oggi che esso è rappresentato al massimo livello di prestigio, di responsabilità, di competenza e, diciamo anche, di protagonismo politico, ecco che esso coglie questo momento nodale della sua storia politica per iniziare la marcia dentro le istituzioni verso la sua differenziazione non più soltanto nella prospettiva storico-ideologica, ma nelle scelte politiche concrete, che richiedono dei sì e dei no e che raccoglieranno inevitabilmente per molte proposte dei no dagli altri partiti. Si caratterizzeranno così due diversi modi di concepire l'autonomia regionale, non nel tempo breve, nella gestione amministrativa, ma neppure soltanto nelle prospettive storiche (o metastoriche, per qualcuno), ma nelle scelte di carattere costituzionale-istituzionale massimo, quali sono quelle concernenti lo Statuto che fonda la nostra autonomia.

Questa differenziazione sullo Statuto sarà inevitabilmente formalizzata nella Commissione che dovrà esaminare articolo per articolo la proposta di legge di iniziativa popolare. Oggi noi nella Commissione speciale, avendo il testo come un documento, lo recepiamo nel dibattito insieme a tutti gli altri documenti che arriveranno; ma domani quella proposta di legge, raccolte e depositate le firme nella Segreteria generale del Consiglio, sarà trasmessa alla Commissione e dovrà essere esaminata articolo per articolo, cosa che poi dovrà fare indirettamente anche l'Assemblea, attraverso l'esame del testo uscito dalla Commissione, che avrà a fronte il testo del proponente.

Come dicevo, attraverso quel momento procedurale di carattere decisionale il Partito

Sardo d'Azione consacrerà un nuovo modo di concepire l'autonomia, differenziato profondamente da quello degli altri partiti autonomistici. E' questo il grosso fatto culturale e politico; un fatto storico, perché sinora in Sardegna vi era, sotto l'aspetto costituzionale un modo unitario di concepire l'autonomia regionale, anche se ci potevano essere differenziazioni di giudizio sulla portata di una determinata norma dello Statuto, sull'esigenza o meno di cambiarla, di ampliarla, di potenziarla, di rafforzarla.

Era via via maturata la consapevolezza che lo Statuto regionale sardo doveva essere sostituito da una nuova norma costituzionale di carattere più forte, non soltanto nei contenuti, ma nella sua portata all'interno dello Stato repubblicano, capace di fondare un nuovo ruolo almeno delle autonomie speciali, se non anche di tutte le autonomie regionali. Questo modo di vedere unitario era nato da un confronto paziente, da un dialogo lungo, da una corresponsabilizzazione complessiva di tutte le forze autonomistiche sui temi della autonomia, sui temi statutari, sui temi della riforma dello Stato e sui temi della riforma della Regione.

Questa unità non vi sarà più. E' questo il capolavoro politico del Partito Sardo d'Azione, che - dalla prospettazione ideologico-culturale e dalle tensioni molte volte confuse del movimento sardista nella seconda metà degli anni '70 e, in parte, nella prima metà degli anni '80 - è arrivato a maturare una sua nuova fondazione politica, una sua nuova fondazione ideologica non solo nel senso tradizionale, ma nel senso moderno di progettualità nuova, di progettazione nuova, di proposta nuova; non più soltanto una *Weltanschauung* di carattere culturale globale sulla nazione sarda e sul popolo sardo, ma la proposta concreta di una fase storicamente definita di passaggio all'indipendenza, come esplicitamente si dichiara nel preambolo, che non è solo un'affermazione di principio, perché trova precisi riscontri in norme studiate con un'attenzione, un approfondimento anche giuridico, una precisione terminologica di carattere costituzionale che fa del progetto sardista non un documento politico, ma un vero progetto di nuova autonomia regionale.

Sui contenuti ci possiamo trovare più o meno d'accordo (e, per quanto riguarda la Democrazia Cristiana, su gran parte di quei contenuti, sulle competenze della Regione, ci troviamo d'accordo), ma è il quadro, l'impostazione, lo spettro che è del tutto non riconducibile alla impostazione finora data unitariamente dai partiti autonomistici all'autonomia regionale sarda.

Perdiamo un grande fratello nella concezione dell'autonomia regionale sarda e acquistiamo un grande competitore; non dico antagonista, perché non ci sentiamo antagonisti nei confronti del Partito Sardo d'Azione, tanto sane sono le sue radici democratiche e le sue radici culturali, per cui siamo sempre all'interno di una unitarietà sacra del popolo sardo. E' nato però un diverso tipo di partito autonomistico, e questo ci pone dei problemi. Ci pone dei problemi perché avendo occupato quello spazio naturalmente, per effetto del suo processo di maturazione, non ha aspettato il Partito Sardo d'Azione che dal confronto maturasse insieme l'elaborazione di una autonomia forte. Il Partito Sardo d'Azione ha colto quello spazio nella società sarda; ha avvertito che era tempo di chiudere con l'artigianato politico dei gruppi e dei gruppuscoli; ha maturato al suo interno, culturalmente e politicamente, questa sua nuova dimensione non soltanto ideologica, ma concretamente progettuale. E noi ci troviamo ad avere due spazi politici non solo nella prospettiva ma – lo ripeto perché non dobbiamo avere paura delle parole – nella concezione autonomistica statutaria.

Quando i partiti italiani sono andati alla Costituente, essi partivano da posizioni molto differenziate sulle prospettive da dare alla democrazia italiana. La differenziazione ideologica era tale che si sarebbe potuta fondatamente dai futurologi politici prevedere una profonda rottura e l'impossibilità di arrivare ad una Costituzione che fosse più che un fatto di tregua, tanto che qualcuno pessimisticamente disse: si farà una Costituzione provvisoria, che varrà per una decina d'anni, poi chi vincerà in questa contesa farà una nuova Costituzione. Le cose sono andate molto ma molto al di là di ogni più rosea aspettativa, tanto che oggi ci troviamo con

la stessa Costituzione di allora e non solo solida nel suo consenso formale, ma prima di tutto solida nel consenso reale e sostanziale delle forze politiche, tanto è vero che parliamo di miglioramenti, di innovazioni, ma sempre dentro quell'impostazione.

Perché è avvenuto questo? Perché nessun partito ha tradotto la differenziazione ideologica in una progettualità globale differenziata che rendesse impossibile la condivisione di norme frutto della convergenza, della maturazione di tutti. Si è così arrivati a fare una Costituzione di cui con naturalezza i comunisti dicono: "questa è la nostra Costituzione", così come, con altrettanta naturalezza, lo dicono i democristiani, i socialisti e così via, non nel senso che, se avessero avuto la maggioranza assoluta, i comunisti o i democristiani avrebbero fatto proprio quella Costituzione, ma nel senso che tutti si sono resi partecipi di una elaborazione comune di quello che bisognava fare per realizzare lo Stato repubblicano italiano. Perciò la Costituzione che ne è venuta fuori è la Costituzione di tutti.

Ora noi non siamo qui per riempire di parole per due giorni il Consiglio regionale, e chiedo scusa se anch'io materialmente questo facendo; siamo qui perché vi erano dei problemi ed avremmo voluto delle risposte, mentre finora i problemi non sono stati neanche enunciati, se non nell'intervento del nostro capogruppo, il collega Floris, nell'intervento del collega Pigliaru e nell'intervento – in parte sfumato ma, per chi l'ha seguito attentamente, non meno significativo – del collega Catte, anche se il discorso del collega Pigliaru è stato molto più incisivo sul piano dell'esplicitazione dei problemi.

Che cosa vuol dire che la Commissione deve comunque andare avanti perché abbiamo bisogno della riforma dello Statuto e quindi occorre una Commissione? Perché questo voler minimizzare? Andiamo a guardare i presupposti di questa Commissione (ché, se si vuole fare la Commissione su nuovi presupposti, si deve avere il coraggio di dirlo): noi abbiamo presentato la proposta della Commissione speciale il 21 febbraio del 1985, quindi all'inizio della legislatura, pochi mesi dopo che la nuova Giunta ave-

va avviato quella svolta politica che noi – non c'è bisogno di attardarci – giudichiamo una svolta in peggio.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA

(Segue SABA). Per arrivare ad un ordine del giorno unitario, dopo ripetuti solleciti della Democrazia Cristiana a discutere quella mozione, si è dovuto attendere il 12 marzo 1987, cioè la seconda parte della legislatura. Nell'ordine del giorno unitario, così come già nella nostra mozione, è detto che bisogna istituire una Commissione consiliare speciale per l'elaborazione (poi vedremo nel vocabolario che cosa vuol dire elaborazione) di precise proposte, avvalendosi della collaborazione dei poteri locali e di tutte le forze sociali e culturali della società sarda. Questa è la volontà del Consiglio e certamente quella della Democrazia Cristiana, com'è più che dimostrato dal fatto che nell'ordine del giorno si riprendono le stesse parole della nostra mozione. Elaborazione, come dice la parola stessa, significa affrontare un *labor*, un travaglio comune, e da questo travaglio, quasi fosse un parto, trarre delle proposte di cui si possa dire: questo è il figlio comune di tutti, questo è un nostro parto, non solo dei partiti politici, ma di tutti i poteri locali, di tutte le forze sociali e culturali della società sarda. Un grande travaglio culturale, politico, morale, della società sarda, avviato dal Consiglio regionale, da questa Commissione speciale, per arrivare a delle proposte comuni.

Credo che sia evidente il significato politico e storico che si voleva dare a questo travaglio comune: fondare un'autonomia regionale nuova, forte, moderna, che fosse di tutti come lo è stata la prima, senza occupare preventivamente spazi di differenziazione e di divaricazione, salvo quelli naturali di prospettiva ideologica, ma non di progettazione alternativa, non di proposta alternativa, tale da provocare decisioni formali a favore o contro in Commissione o in Consiglio.

A quei pochi che almeno con un orecchio stanno seguendo, noi ci permettiamo di dire che questa intuizione della D.C. sulla necessità di un

travaglio comune non è una cosa arbitraria e opinabile, un metodo come un altro. Certo, nessuno è andato a guardare le singole parole di un ordine del giorno, anche se sono parole che fondano il significato politico, morale, culturale di quella Commissione. Ma vi dimostrerò che quella intuizione era stata messa dallo stesso presidente Melis a fondamento dell'unica ipotesi di lavoro che in questa legislatura avrebbe potuto giustificare la riforma dello Statuto. Andiamo a guardare le dichiarazioni e scopriremo delle cose interessanti. Detto tra parentesi, perché è divertente, un brocardo medioevale dice che *ex libris libri fiunt*. Ebbene, io ho scoperto che *ex declarationibus declarationes fiunt*, perché in effetti sono venute a scoprire interi passaggi identici nelle dichiarazioni programmatiche del 1984, del 1985 e del 1987; molte volte si tratta anche di cinque o sei pagine di seguito, di blocchi che oggi con un buon processore di parole si possono facilmente spostare da un testo all'altro.

Nelle dichiarazioni programmatiche del 1984, dunque, il presidente Melis diceva queste testuali parole (e tralascio tutta la premessa e tutto quello che viene dopo, per non essere eccessivo): "Ogni ipotesi di definizione di nuove norme costituzionali che modifichino, integrino o sostituiscano disposizioni dell'attuale Statuto dovrà scaturire dalla ricerca e dal consenso più ampio delle forze politiche e dovrà essere ben chiara il più possibile nella coscienza sociale dei sardi".

Nel 1985 che cosa pensate che dicesse il presidente Melis? Diceva una cosa completamente nuova: "E' comunque evidente che ogni ipotesi di definizione di nuove norme costituzionali che modifichino, integrino o sostituiscano disposizioni dell'attuale Statuto dovrà scaturire dalla ricerca del consenso più ampio tra tutte le forze politiche e dovrà essere conforme alla maturazione della coscienza culturale e sociale dei sardi".

E che cosa pensate che dicesse il presidente Melis nel 1987? Vediamo se c'è qualcosa di nuovo nel 1987 o se ci ritroviamo più o meno con le stesse parole: "Un progetto così ambizioso, un'ipotesi di così vasto respiro, un appunta-

mento così difficile, anche per il tipo di congiuntura che siamo chiamati ad affrontare, si realizza solo con la partecipazione corale di tutte le componenti della nostra società, delle istituzioni prima di tutto, delle forze politiche, delle forze sociali, del popolo...”.

Non sto lì a leggere altre frasi, e guardate che queste non sono frasi tolte da un altro contesto: io mi faccio garante moralmente, fino a prova di falso, che queste frasi (a parte il fatto che sono a disposizione di tutti) si riferiscono alla modifica dello Statuto.

“Ogni ipotesi di definizione”, dice il presidente Melis. Quindi non si parla ancora di proposte, e quelle ipotesi devono scaturire dalla ricerca comune, dal consenso più ampio delle forze politiche e devono essere conformi alla maturazione della coscienza dei sardi. Come avviene la maturazione? Come in natura: *natura non facit saltus*, dicevano i medioevali. La maturazione di un frutto avviene lentamente, e così nelle coscienze una nuova ipotesi di autonomia matura attraverso il concorso, l’elaborazione, il travaglio di tutti.

Questo è il problema centrale, onorevoli colleghi, insieme a tanti altri che ne sono l’articolazione e il riflesso. Noi abbiamo promosso come partito questa Commissione; abbiamo ottenuto pazientemente la convergenza di tutte le forze autonomistiche, dopo due anni di dialogo, molte volte difficilissimo, tra maggioranza e opposizione; siamo approdati ad una legge unitaria su quel presupposto che lei stesso, presidente Melis, aveva tracciato non a titolo personale ma a nome della maggioranza, ripetendolo diverse volte, in occasione della presentazione delle sue Giunte, come presupposto per affrontare questo appuntamento storico. Dico storico perché gli Statuti non si modificano ogni cinque anni; gli Statuti si modificano – purtroppo, o anzi meglio così – ogni venti-trent’anni e questa volta siamo già a quaranta, se va bene. Non stiamo facendo neanche il piano di rinascita, che pure ha la sua portata pluriennale; stiamo facendo lo Statuto della Sardegna, e dobbiamo farlo con molta attenzione e con molta pazienza; la pazienza che deriva da un atteggiamento umile, dalla coscienza delle proprie responsabi-

lità e delle proprie insufficienze.

Da parte della Democrazia Cristiana vi è questa coscienza, perché noi ci dichiariamo insufficienti da soli a promuovere una modifica statutaria, che può procedere solo se c’è non la sommatoria, ma l’intima maturazione comune e il travaglio di tutti. Non sono in questione soltanto le regole del gioco, come nel caso del Regolamento interno del Consiglio, pur se dentro lo Statuto vi sono anche regole del gioco, ma prima di tutto è in questione la fondazione morale, etica e culturale di uno *status* particolare di cittadino, che quindi va a incidere per intere generazioni sul modo di essere e di svilupparsi di una società, sul suo modo di operare, sul suo modo di proporsi, sul suo modo di interagire con le altre comunità, ma prima di tutto sul suo modo di essere.

Ora noi vorremmo far presente che l’importanza da noi attribuita al fatto di essere pervenuti, dopo due anni di dialogo anche difficile, all’elaborazione comune dell’ordine del giorno e della legge, ci ha portato a seguire con molta discrezione la diatriba sorta poi, per la presidenza della Commissione, tra il Partito Sardo d’Azione e il Partito Comunista Italiano. Avremo fatto sì e no un comunicato sottolineando questa contraddizione all’interno della maggioranza, ma non abbiamo menato scandali, non siamo venuti qui ad occupare il Consiglio, non abbiamo fatto appelli al popolo sardo. L’avremmo fatto se si fosse trattato di un’altra materia, ma trattandosi della modifica dello Statuto non volevamo assolutamente rompere la necessaria serenità di fondo. Ebbene, si è arrivati dopo tante diatribe alla prima elezione di Cocco; noi siamo andati lì e abbiamo votato regolarmente, ma poi ci siamo trovati di fronte ad altre discussioni e alle nuove dimissioni di Cocco, e noi ad attendere con pazienza. Quando poi è finalmente venuto il momento di iniziare a lavorare (e tutti sanno quali accorate e preoccupate dichiarazioni abbiamo fatto in Commissione, con alto senso di responsabilità autonomistica) ci siamo trovati di fronte al venir meno del presupposto della Commissione per l’iniziativa sardista.

Alla luce delle cose che ho richiamato, co-

me può il collega Pubusa sostenere che, con la sua attesa paziente – sono le sue parole testuali, onorevole Pubusa – “la D.C. ha favorito ed assecondato oggettivamente, al di là delle sue intenzioni che certamente non erano quelle, il Partito Sardo d’Azione in quest’opera di rallentamento dei lavori della Commissione”?

PUBUSA (P.C.I.). Anche adesso...

SABA (D.C.). Ma come si fa? Questo è veramente voler ribaltare la verità dei fatti, non in ordine alla buona fede del collega Pubusa, che noi tutti certamente conosciamo come studioso attento, ma in ordine alle risultanze dei fatti politici. Abbiamo aspettato due anni che si discutesse la nostra mozione; poi un anno perché vi metteste d’accordo per la presidenza della Commissione, e non ne abbiamo fatto uno scandalo; poi abbiamo aspettato che, dopo le prime dimissioni di Cocco, si ricomponesse la frattura all’interno della maggioranza; abbiamo evitato, pur potendo creare delle divaricazioni di schieramento tra i comunisti e i sardisti e pur avendo una vicinanza ideale che tutti conoscono nei confronti dei sardisti, di fare i partigiani in questa vicenda, perché perdere i sardisti per strada sarebbe stato grave, ma perdere i comunisti e la loro solidarietà autonomistica lo sarebbe stato altrettanto, in quanto lo Statuto non si può modificare se non andiamo veramente a superare la logica degli schieramenti; infine ci siamo trovati davanti all’iniziativa sardista...

Credo che le cose che ho detto stamane non siano campate in aria. Come si fa allora a dire che la D.C. ha favorito e assecondato il Partito Sardo d’Azione in quest’opera di rallentamento della Commissione? Eppure il collega Pubusa lo ha detto, pur riconoscendo che le nostre intenzioni certamente non erano quelle. Ma anche oggettivamente noi non abbiamo rallentato alcunché!

Ora da parte di tutti gli intervenuti della maggioranza, anzi – mi sia perdonata questa dizione – da parte di tutti i partiti che sono intervenuti, ad eccezione di Pigliaru e di Catte, si dice, e in particolare si sottolinea da parte dei comunisti e dei sardisti, come recentemente in

termini molto espliciti hanno detto Puligheddu e Orrù, che l’iniziativa sardista non solo non crea difficoltà alla Commissione ma può agevolarla, può stimolarla, può confortarla.

Allora facciamo una proposta, dato che la gente qui è in buona fede (e meno male!): il Partito Sardo d’Azione depositi la sua proposta in Commissione speciale; noi presenteremo le nostre proposte – dateci 10 giorni – a tutti gli altri partiti e si potrà iniziare il lavoro. Ma non si parli di firme! Poi quella proposta comune la sottoporremo all’iniziativa popolare, come proposta unitaria, come elaborazione e maturazione, come diceva il presidente Melis nelle sue prime, seconde e terze dichiarazioni programmatiche.

Ben venga dunque la proposta sardista come stimolo a questa ricerca e a questa maturazione; è un grande apporto, è una sfida culturale al confronto; però ci si fermi qui. Se si vuole ricercare insieme, se si vuole maturare insieme, se si vuole – come dice la mozione, e come ripete l’ordine del giorno approvato dal Consiglio – elaborare insieme, cioè compiere insieme un travaglio comune, allora noi saluteremo veramente la nascita di una unitarietà per il nuovo Statuto in cui tutti ci riconosceremo, perché questo sarà un parto comune, un figlio di tutti.

Altrimenti ci troveremo davanti alla nascita, come ho detto, di una nuova concezione dell’autonomia, differenziata dalla concezione degli altri partiti autonomistici, cosa che finora non c’era stata nella realtà sarda. Infatti quella impostazione diversa, non nei contenuti ma nel quadro, porta ad una concezione dell’autonomia alternativa.

Possiamo lavorare tutti insieme, approfondendo, verificando se c’è questa alternativa. Avrete comunque il diritto di vantarvi di avere iniziato a fare proposte avanzate, ma rivolgendovi alla Commissione, a questo organo del Consiglio che deve elaborare collegialmente le proposte.

Non appellatevi direttamente all’elettorato: fate in modo che sia l’intero Consiglio domani a farlo. Non rivolgetevi direttamente all’Aula, perché, come ho detto all’inizio, la vostra proposta di legge, se presentata sotto forma di

iniziativa popolare, avrà gambe proprie, alternative a quelle della Commissione; andrà alle Commissioni normali...

PUBUSA (P.C.I.). Avrà gambe proprie, ma corte...

SABA (D.C.). Quella proposta non potrà non prescindere da ciò che la Commissione avrà maturato, perché la Presidenza del Consiglio dovrà affidare la proposta con le firme ad una Commissione e quel testo verrà comunque in quest'Aula come testo del proponente, su cui si dovrà pronunciare il Consiglio, e i sardisti, una volta raccolte le firme sotto quel testo, non potranno accettare grandi modificazioni, perché a quella proposta avranno attribuito il valore non di una iniziativa politica, propositiva in una Commissione del Consiglio, ma di una bandiera, di un manifesto di identità, di fondazione del loro autonomismo differenziato.

Io lo chiamo autonomismo differenziato, non lo chiamo ancora, perché non stiamo entrando nel merito, né federalismo né indipendentismo. Certo è un'autonomismo differenziato non più soltanto di carattere ideologico, di prospettiva, ma è un autonomismo differenziato che si presenta come progetto concreto su cui si chiede il consenso o il dissenso delle forze politiche, ma soprattutto delle istituzioni.

Questo comporta - io sarò molto lungo perché non voglio che questo fatto passi alla storia dell'autonomia sarda con il tono di minimizzazione che si è voluto dare a questo dibattito - questo comporta, dicevo, dei problemi per la coerenza della maggioranza, problemi che non sono inventati dall'opposizione. Se l'autonomismo differenziato si dovesse affermare, esso porrà grossi problemi in questa come nelle altre legislature future, ove il Partito Sardo d'Azione si trovasse a governare con noi o con altri. Siccome non siamo ingenui, sappiamo che l'approvazione delle modifiche allo Statuto è un processo di due, tre o quattro anni: Commissione, Consiglio, Parlamento, legge costituzionale... Se stiamo elaborando una semplice riverniciatura dello Statuto, allora ce la passeranno in due tornate, compresa la doppia lettura; ma se

vogliamo incidere veramente sulla realtà autonomistica sarda e vogliamo elaborare una autonomia forte, con uno Statuto innovativo, con tutti gli sforzi per scoprire insieme gli spazi che ci possono essere per la nuova autonomia, allora ci vorranno certamente alcuni anni prima di avere l'approvazione del Parlamento. Ciò crea problemi reali, problemi che sentiamo anche noi come forza di governo. Se oggi ve li ricordiamo è perché noi stessi ci facciamo carico di ciò che domani ci potreste rimproverare.

Una modifica dello Statuto non può trovare indifferente il governo regionale, così come una modifica della Costituzione non trova indifferente il governo nazionale, perché nella nostra democrazia rappresentativa il governo, al di là della definizione usuale di esecutivo, è il momento centrale non della decisione ma della confluenza delle volontà in termini operativi. Non può essere fatta una riforma statutaria che veda il governo o contrario o indifferente, e in questo governo ci siete voi, partiti che state consacrando, se non ci fermiamo in tempo, una differenziazione autonomistica verticale che consacrerà in futuro il Partito Sardo d'Azione come un partito diverso dagli altri.

Noi sappiamo per altri aspetti quanto la democrazia italiana abbia sofferto della cosiddetta diversità del Partito comunista; abbiamo pagato tutti per questa diversità, per quanto orgoglio o non orgoglio vi fosse in essa, a torto o a ragione; fosse vera o presunta, bisogna riconoscere onestamente che questa diversità ha bloccato la democrazia italiana per tanti anni ed ancora per alcuni aspetti la blocca. Come certamente non giova al circuito della democrazia italiana la diversità che si è stabilita tra i partiti dell'arco costituzionale ed il Movimento Sociale Italiano. Una democrazia sarà compiuta, sarà matura quando ci sarà l'abbattimento delle diversità...

(Interruzione dell'onorevole Pubusa).

Io non sto parlando di diversità ideologiche né delle diversità culturali o politiche vere e proprie e lei lo sa bene onorevole Pubusa. Io parlo delle diversità, vere o presunte, che si

creano in ordine alla compatibilità costituzionale con questo o con quest'altro partito...

PUBUSA (P.C.I.). L'abbiamo fatta insieme a voi, la Costituzione.

SABA (D.C.). Lei sa bene che cosa voglio dire; io qui sto parlando con il cuore in mano, in termini culturali...

Lei è meschino se mi sfida a pesare le parole e le virgole, quando sa che cosa vuol dire quello che dico. Se poi crede che non ci sia stato un problema della diversità del Partito comunista nella democrazia italiana, lei è fuori dal mondo.

PUBUSA (P.C.I.). Questa è una sua opinione.

SABA (D.C.). Ma questo giudizio di diversità non l'ho dato io, e comunque non è un giudizio di valore: se voi siete diversi, vuol dire che lo siamo anche noi. Purtroppo il giudizio di diversità non lo dà a tavolino né lo storico né l'intellettuale né il politico: lo danno i fatti. Se non ci fosse stato un giudizio di diversità del Partito comunista, non da parte della sola Democrazia Cristiana, ma da parte di un ampio arco di partiti, in Italia l'alternativa sarebbe già stata realizzata da almeno dieci o quindici anni. Stiamo parlando di questo; non stiamo dando né giudizi di valore né giudizi altezzosi di insufficienza.

MOI (P.C.I.). Però voi dite che solo noi dobbiamo cambiare, che i difetti sono solo nostri. E' questo il punto!

SABA (D.C.). Io non ho detto questo; ho detto che la vostra diversità vera o presunta, che è stata giudicata tale dagli altri, è anche la nostra. La realtà istituzionale e politica italiana purtroppo ha questo peso che abbiamo pagato tutti, noi compresi. Una democrazia matura, dove nessuno si sogna di affermare, a torto o a ragione, la diversità degli altri partiti, presuppone una possibilità di ricambio e di cambiamento molto più celere di quella che si ha nella situa-

zione italiana, che vede un partito al governo da quarant'anni e partiti alleati che acquistano più o meno peso a seconda dello spostamento di tre, quattro o anche mezzo punto in percentuale dei voti.

Io chiedo scusa se posso avere, con questa considerazione analogica, disturbato la sensibilità di qualcuno che non volevo offendere assolutamente. Il resoconto stenografico di questo dibattito mi darà ragione: stavo parlando della diversità vera o presunta che si crea dentro un sistema istituzionale-politico quando si presume, a torto o a ragione, che ci siano diverse impostazioni in ordine ai valori di fondo. E come è stata attribuita al Partito Comunista Italiano, a torto o a ragione, una diversa impostazione in ordine alla democrazia da realizzare in questo nostro Paese, per cui, a torto o a ragione, ne è nata una motivazione per l'esclusione del P.C.I. dai circuiti di governo, così non vorrei che domani la diversità autonomistica che si potrebbe creare con l'appello del P.S.d'Az. al corpo elettorale e con la sua richiesta della decisione formale del Consiglio regionale facesse sorgere delle difficoltà nel circuito dei rapporti di tutti i partiti con il Partito Sardo d'Azione per la costituzione di quei governi regionali che dovranno sostenere per anni quelle proposte di Statuto a Roma.

Si possono fare le campagne elettorali su bandiere molto differenziate ideologicamente, come è sempre avvenuto, giacché sono le grandi prospettive storiche che creano (per dirla in una parola, che spero non sia equivocata) i miti su cui si muovono i popoli. Avverto chi volesse fraintendermi che intendo "mito" in termini tecnici, nel senso usato dalla sociologia; non voglio certo dire che i nostri partiti sono dei mitomani... Scusate la parentesi, ma se ogni parola ad un certo punto qui viene equivocata...

Dicevo, sono le grandi prospettazioni ideologiche che creano l'anima dei movimenti popolari e per questo non ci ha spaventato l'indipendentismo del Partito Sardo d'Azione, come non ci può spaventare reciprocamente una qualsiasi concezione ideologica di grande portata innovativa, anche globale, della realtà socio-economica e istituzionale. Ma quando quelle prospet-

tazioni ideologiche arrivano alla concretezza del progetto che deve essere affrontato dalla realtà istituzionale, allora si creano le compatibilità o le non compatibilità.

Io domando prima di tutto alla Democrazia Cristiana, ma lo domando al Partito comunista, lo domando al Partito socialista, al Partito repubblicano e via dicendo: quando noi ci troveremo formalmente di fronte ad un progetto alternativo, e alternativo non per i piccoli dettagli come l'addetto culturale o l'ambasciata, ma per grosse impostazioni innovative e voteremo contro, potremo poi dire al popolo sardo che si può governare insieme pur volendo portare a Roma un diverso Statuto, una diversa autonomia?

E qui è il secondo aspetto politico: se il Partito Sardo d'Azione (e questo è un dubbio che vorrei proprio fosse fugato fin d'ora) ci dice: "Noi facciamo le nostre proposte e raccogliamo le nostre firme; poi in Commissione voi voterete contro e noi a favore e chi si è visto si è visto, perché noi abbiamo soltanto delle esigenze politico-elettorali", allora il Partito Sardo d'Azione faccia pure la sua battaglia da qui alle elezioni e alla prossima legislatura, senza scadenze elettorali, potremo avviare la Commissione sulle modifiche dello Statuto, in cui tutti cercheremo delle soluzioni concrete e compatibili, senza la preoccupazione di esibire un'identità immediatamente spendibile o verificabile nel risultato elettorale.

Dice un proverbio latino: *amicus Plato, sed magis amica veritas*. Cari amici sardisti, nessuno discute della legittimità della vostra iniziativa; nessuno discute sul merito, perché ancora non siamo chiamati a discuterne, anche se il nucleo centrale delle vostre proposte trova consenziente la Democrazia Cristiana. Non lo diciamo adesso: nella mozione del 1985 abbiamo scritto che bisogna portare lo Stato in Sardegna attraverso la Regione (ma, noi precisavamo, non lo Stato "della" Sardegna, lo Stato "in" Sardegna), attribuendole tutti i poteri dello Stato, tranne quelli che, non essendo compatibili con la sua responsabilità circoscritta nel territorio e nella base demografica, devono essere lasciati allo Stato unitario. Abbiamo scritto diffusamente nella mozione dell'85 questo concetto che vi

invitiamo a rileggere, con specificazioni molto precise per quanto riguarda la responsabilità della Regione nella pubblica amministrazione statale, la competenza legislativa, la competenza amministrativa e via discorrendo. In generale, tutto ciò che non è necessariamente in capo allo Stato deve essere di competenza della Regione; semmai dobbiamo definire le competenze dello Stato in Sardegna, per individuare meglio, di risulta, quelle che devono essere le competenze della Regione.

Quindi l'impostazione del corpo centrale delle proposte sardiste, al di là della fattibilità o meno di questa o di quella norma, non ci trova distanti, ma quello che ci preoccupa è sapere se noi stiamo lavorando tutti insieme ad un risultato che possa essere patrimonio comune o se c'è una preoccupazione di carattere politico-elettorale.

In tal caso a noi preme dire, con molta semplicità e con molta schiettezza, che le elezioni regionali ci sono per tutti e come partiti politici siamo naturalmente e doverosamente competitivi e abbiamo il dovere di non concedere all'avversario nessun vantaggio. Parlo di dovere perché la nostra democrazia rappresentativa non è un gioco, non è un *hobby*. Nessuno di noi può disporre nel momento elettorale della facoltà di dare dei vantaggi all'avversario, al competitore, perché questo significherebbe tradire la serietà della consultazione democratica, prendere in giro l'elettore, ammorbidente quel confronto serrato che porta l'elettore a fare nel segreto dell'urna delle scelte a volte dolorose e certamente sempre impegnative per la sua stessa identità etica e morale. Non è un gioco, e noi sappiamo come persone avvertite sentano il dramma della scelta, in occasione per esempio di alcuni referendum.

Noi non possiamo dare vantaggi a nessuno e - lo diciamo schiettamente - se non si ferma questa iniziativa, legittima e doverosa per il Partito Sardo d'Azione, essa risulterà equivoca per quanto ci riguarda, non certo per quanto riguarda il Partito Sardo d'Azione, in ordine alla produttività elettorale. Questo è lo scenario: noi andiamo in Commissione e lavoriamo (detto per inciso, la Commissione non è una Commis-

sione di studio, bensì deve far studiare gli esperti; però noi, come ci dice l'ordine del giorno, dobbiamo valutare i risultati di questi studi, dobbiamo consultare gli enti locali, le forze sociali, le forze culturali eccetera eccetera); per senso di responsabilità non esplicitiamo i progetti nei confronti dell'elettorato in termini forti e competitivi; e nel frattempo gli altri raccolgono le firme su un progetto che naturalmente provoca l'emotività e l'adesione di quanti si trovano oggi scontenti della fase che attraversa l'autonomia regionale, fase che tutti vogliamo superare, con più o meno accordo sui mezzi, gli strumenti e le nuove norme da approvare. Tutti possiamo presumere che, se andiamo dal cittadino a chiedergli se vuole questi nuovi poteri per la Regione, il cittadino risponde sì. Si tratta di spiegare al cittadino se questi poteri sono compatibili, se sono realizzabili. Tutto questo lo dobbiamo elaborare insieme e ce lo devono dire anche gli esperti, confrontando le nostre diverse proposte. Dove c'è la compatibilità ci può essere poi la convergenza o la divergenza, perché nessuno ha detto che la Commissione deve decidere all'unanimità. Se però gli esperti o la nostra coscienza democratica-istituzionale ci dicono che certi poteri non sono compatibili o non sono realisticamente ottenibili dal Parlamento italiano, allora è chiaro che non è questione di proposte politiche: a quel punto sopravviene il senso di responsabilità, che ci fa dire che non si va al Parlamento per avere dei no. Noi andiamo al Parlamento per avere dei sì, anche se difficili. Ma quando so già in partenza che verrà un no, allora non faccio neppure la proposta, perché sono il Consiglio regionale della Sardegna.

Ecco, questo è lo scenario: la Commissione lavora e nel frattempo i sardisti continuano a raccogliere le firme e quindi a mobilitare intorno ad una proposta che verrà poi portata come bandiera nella consultazione elettorale da cui ci separano otto o dieci mesi. E' un capolavoro politico, ripeto; un'ottima scelta per quanto riguarda gli interessi particolari del Partito Sardo d'Azione, ma non per quanto riguarda l'autonomia regionale sarda, e ne ho parlato anche troppo a lungo in questo intervento.

E per quanto riguarda gli altri partiti? For-

se che gli altri partiti non si devono chiedere se quel capolavoro è un capolavoro anche per loro? Onorevoli colleghi, io sono stato eccessivo in questo discorso, me ne rendo conto, anche se volutamente eccessivo, perché volevo che fosse dettagliatamente esaminata la situazione, ed ecco la conclusione: ci troviamo davanti a serie perplessità, a motivate perplessità abbondantemente illustrate, a responsabili perplessità in ordine alla possibilità, per questa Commissione, di continuare i suoi lavori.

Non ci preoccupa il nostro ruolo di opposizione in questo momento; semmai siamo preoccupati per il ruolo della maggioranza, che in questa situazione continua a ripetere che la Commissione deve andare avanti, che non è successo niente, che dobbiamo metterci a lavorare eccetera eccetera.

Sono venuti meno i presupposti della Commissione. Il presupposto - come diceva l'onorevole Melis - era l'unitarietà dell'elaborazione, della maturazione, della ricerca, della proposta, e anche l'unitarietà nella ricerca del consenso, l'unitarietà della maturazione nella coscienza dei sardi, delle forze sociali, delle forze culturali eccetera.

Questo non è un processo all'iniziativa sardista, come dicevo all'inizio; è un dibattito su quello che dobbiamo fare noi se i sardisti hanno deciso in termini irrevocabili di andare avanti. Noi facciamo ancora appello al Partito Sardo d'Azione, un appello forte, accorato, non retorico. Chiediamo al P.S.d'Az. di verificare ancora se quella proposta di legge, così interessante sotto l'aspetto del contenuto e così problematica sotto l'aspetto dell'impostazione, può essere portata in Commissione come documento di confronto, insieme agli altri documenti, senza che proceda oltre l'iniziativa della raccolta delle firme e la formalizzazione come proposta di legge da presentare al Consiglio perché ne discuta e deliberi separatamente da ciò che avrà partorito la Commissione, creando una contraddizione. Contraddizione che però noi addebitiamo politicamente alla maggioranza; infatti questa situazione si è determinata perché all'interno della maggioranza non esiste una piattaforma programmatica di riforma istituzionale

ed autonomistica e ci accorgiamo che erano tutte parole vuote quelle della prima, della seconda e della terza Giunta Melis. Alla base di questa maggioranza c'è solo un accordo di potere; se su questioni così importanti non siete riusciti a convergere su una piattaforma unitaria di comune sentire, non crediate di poter rovesciare su di noi le responsabilità di questa situazione.

Abbiamo documentato e documenteremo come con pazienza vi abbiamo aspettato, come vi abbiamo sollecitato, come non vi abbiamo provocato, come ci siamo attenuti agli accordi. A questo punto è necessario che vengano delle risposte prima di tutto dalla maggioranza in quanto tale, che deve rivolgersi al Partito Sardo d'Azione per un chiarimento interno, se non si vuole far abortire, in questa legislatura, la riforma dello Statuto.

Noi stessi ci rivolgiamo al Partito Sardo d'Azione - non come parte della maggioranza, perché non vogliamo interloquire con questa o con quest'altra parte della maggioranza, ma come partito autonomistico - perché non approfondisca questa divaricazione che in prospettiva significa una diversità autonomistica; questa diversità la mantenga sul piano ideologico, sul piano della prospettiva, sul piano della bandiera, sul piano dell'identità, ma non la porti alla decisione istituzionale attraverso la raccolta delle firme; la tenga come un patrimonio di ricchezza, quella differenziazione che crea la ricchezza della vita democratica, come una sollecitazione culturale e allo stesso tempo una profonda motivazione politica.

Comunque noi non ci lasceremo addossare le responsabilità di questo fallimento della Commissione, perché ci appelleremo al giudizio dei sardi e racconteremo tutte le cose che un po' prolissamente ho richiamato e che il collega Floris ha richiamato nel suo intervento. Noi vi chiediamo se veramente si vuole la riforma dello Statuto o se si vuole andare ad uno scontro elettorale che divida i sardi.

E' troppo tardi per richiamare le parole del presidente Melis, quando disse: "Noi non vogliamo dividere i sardi, ma vogliamo che tutti i sardi maturino in una nuova autonomia regio-

nale, al di là delle opzioni politiche". Ebbene, questo divide i sardi, li divide profondamente, perché se va avanti questa iniziativa ci troveremo con l'autonomista di carattere indipendentista-federalista e l'autonomista che auspica un'autonomia forte nell'unitarietà dello Stato. E' questa una divisione che può sì consentire temporanee convergenze sul piano operativo, ma che crea quelle diversità che poi si annidano nella coscienza dei sardi, facendo credere, come già qualche volta imprudentemente si dice, che vi siano i partiti italiani e il Partito sardo, il Partito della Sardegna. E' pericoloso questo, perché implicitamente significa che quelli sono i partiti del tradimento, sono i partiti della non autenticità autonomistica, sono i partiti della soggezione e della subalternità; noi siamo il partito del popolo sardo...

Ognuno decide quello che ritiene di poter decidere all'interno del suo partito, ma certamente noi, per essere un partito italiano e sardo, non siamo né il partito della subalternità né il partito della soggezione né tanto meno il partito del colonialismo, come si dice non da parte vostra ma dei gruppuscoli e come fa qualche volta anche Democrazia Proletaria.

Questa differenziazione si annida nella coscienza dei giovani, seminando per le generazioni future prospettive di divaricazione profonda. Se le divisioni fossero ideologiche, culturali, ma consentissero la convergenza nella disponibilità al dialogo per le soluzioni istituzionali, allora sarebbero divisioni produttive. Se invece queste divisioni vanno a creare lo scontro a livello di soluzione istituzionale, a nostro avviso esse potranno fondare forse le fortune di questo o quel partito in un contesto diverso - parlo in generale -, però potranno portare anche a problemi più grossi per la Patria, per la Sardegna cui tutti noi ci riferiamo, per lo sviluppo della Sardegna nell'Europa che tutti noi vediamo avanzare e che chiede da noi soluzioni forti di democrazia. Verifichiamo dunque concretamente - ecco la nostra mano tesa - col Partito Sardo d'Azione tutte le compatibilità delle sue proposte di cui esso può proclamarsi promotore davanti a tutti, con le nostre proposte, senza andare però ad una verifica immediata, ma presentandoci do-

mani tutti insieme al corpo elettorale.

Che cosa significa – e ho concluso – che noi siamo fortemente perplessi su questa situazione? Significa che a questo punto si impone una pausa di riflessione perché i nostri partiti siano chiamati a decidere, in attesa anzitutto che il Partito Sardo d'Azione risponda al preciso appello che noi gli abbiamo rivolto. In base a quella risposta noi chiameremo gli organi del nostro partito, il comitato regionale, la direzione regionale, e il gruppo consiliare, a decidere sul da farsi.

Noi abbiamo fatto un appello alla maggioranza anzitutto, perché chiarisca al suo interno questa contraddizione, e al Partito Sardo d'Azione perché valorizzi al meglio la sua proposta. Aspetteremo questo chiarimento della maggioranza, che coinvolge la Presidenza Melis in prima persona, perché sono le parole di Melis che ho richiamato; non le parole di un Presidente che non c'è più, ma di un Presidente che ha confermato le sue posizioni.

Aspettiamo dunque il chiarimento della maggioranza, quando ci sarà (noi siamo sempre pronti al confronto con la maggioranza e con tutte le forze del Consiglio regionale) e aspettiamo una risposta del Partito Sardo d'Azione. In base a quelle risposte noi chiameremo gli organi del nostro Partito a decidersi sul da farsi, tenendo conto che tutta la nostra stima, tutto il nostro rispetto per tutti i partiti autonomistici, nessuno escluso, e per il Partito Sardo d'Azione in particolare, per affinità riguardanti alcune prospettive di rafforzamento dell'autonomia (ma senza creare discriminazioni e privilegi nei confronti degli altri partiti autonomistici, perché il nostro è un discorso a tutto campo; è sui programmi e sulle cose concrete che noi ci dobbiamo incontrare d'ora in avanti), tutta questa nostra stima, dicevo, implica anche la richiesta di stima e di rispetto per un partito che, essendo partito di maggioranza relativa, essendo stato finora il perno dell'autonomia regionale sarda, non può andare a sciupare, a sprecare la sua immagine in una Commissione che fosse inutile o dannosa, piena di equivoci e di contraddizioni, sbeffeggiata continuamente da iniziative parallele o da movimenti che fossero di svilimento del

suo lavoro.

Noi vogliamo una Commissione autorevole, che rappresenti tutti, in cui tutte le proposte vengano portate a confluenza per una elaborazione e maturazione comune presso le forze sociali, presso le forze culturali, presso le forze politiche, presso tutte le energie della società sarda, in particolare le autonomie locali, che devono esser protagoniste della nuova autonomia e del nuovo Statuto.

Davanti alla situazione che si creerà prenderemo le nostre determinazioni con molto senso di responsabilità e con molta pensosità, chiedendo anche noi rispetto, come dicevo, perché tutti noi abbiamo il nostro appuntamento alle elezioni dell'anno venturo. E' un appuntamento importante per voi, perché si tratta di chiedere la conferma e il consenso per ciò che avete o non avete fatto, e il nostro giudizio lo conoscete bene; ma anche per noi è un grosso appuntamento, perché legittimamente e doverosamente dobbiamo chiedere consenso per il ruolo che abbiamo esercitato in questa legislatura, di opposizione, di proposizione, di sollecitazione, di apertura. Le responsabilità ci sono da parte vostra e da parte nostra e quell'appuntamento elettorale non può essere truccato, il gioco non può essere truccato; noi abbiamo il dovere, così come lo avete voi, di far sì che quella competizione elettorale si svolga nella maniera più lineare possibile, senza dare vantaggi a chicchessia e senza creare, da parte nostra o da parte di altri, situazioni di confusione politica ed elettorale.

Quindi, in questa apertura al dialogo e all'approfondimento, noi ci riserviamo di assumere le nostre determinazioni in base ai vostri chiarimenti di maggioranza e in base anche ai chiarimenti per i quali siamo disponibili nei confronti di tutti i partiti autonomistici.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Presidente della Giunta. Ne ha facoltà.

MELIS. (P.S.d'Az.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, colleghi consiglieri, l'iniziativa assunta dal Consiglio regionale di dare vita ad una Commissione per lo studio di una

ipotesi unitaria di riforma della Regione, del suo Statuto di autonomia viene vivamente apprezzata dalla Giunta, in quanto considerata momento essenziale di elaborazione politica per il necessario confronto con i poteri centrali dello Stato e per dare un contributo creativamente fecondo, non solo alla riforma di questo ma, direi, per l'originalità e la ricchezza della proposta, alla sua rifondazione. E' quindi essenziale che il Consiglio regionale trovi in se stesso quella forza unitaria che è la base di un possibile successo; quella forza unitaria che deve esprimere l'unità del popolo sardo. Un'unità che non si esaurisce in formule o in accordi di vertice ma che deve coinvolgere le masse popolari rendendole protagoniste determinanti nelle grandi scelte e nell'aprire prospettive reali al loro domani.

In tutta questa situazione (e quando ancora la Commissione doveva affrontare i temi che costituiscono oggetto della decisione consiliare) un partito, il cui Gruppo consiliare siede nell'Assemblea regionale, ha presentato un proprio progetto di legge che definisce un'ipotesi di statuto di autonomia, e lo ha sottoposto alla valutazione ed al consenso del popolo sardo. L'interrogativo è: questa iniziativa si propone come rottura dell'intesa tra i partiti autonomistici, oppure costituisce un contributo per aprire il dibattito, per creare condizioni di confronto, per arricchire con indicazioni ed obiettivi un'eventuale comune piattaforma di elaborazione autonomistica? Da più parti ho sentito affermazioni estremamente positive. "E' un utile contributo". L'ha detto il relatore, l'onorevole Cocco, contestando il significato di rottura di questa iniziativa; l'ha detto, concludendo questo dibattito, l'onorevole Saba. Certo, vi sono state voci dissenzienti che hanno tutta la dignità e la nobiltà della valutazione politicamente soggettiva, mi riferisco a quelle che si propongono come tali, non a quelle che attingono alla insinuazione, peggio alla diffamazione. Queste non meritano neppure l'attenzione di una risposta. Ragioni istituzionali ci costringono a sentire, ma non ci obbligano a rispondere. Ciò che è indegno di quest'Aula non è degno di risposta.

Ma a chi dovesse porsi il problema se que-

sta iniziativa del Gruppo sardista abbia in sé potenzialità dirompenti, disgreganti, antiunitarie che si pongono non in termini di confronto propositivo ma in termini di differenziazione e di rottura, io vorrei ricordare qualche passaggio del "Preambolo": quello nel quale si afferma che il Consiglio regionale della Sardegna è convinto che una struttura repubblicana federale dello Stato italiano garantirà e intensificherà l'esercizio delle libertà ed il raggiungimento di un'effettiva giustizia sociale e contribuirà a rimuovere le cause dell'insufficiente sviluppo della Sardegna. Uno Stato più giusto, più equilibrato, nel quale la Sardegna si inserisca in termini più vitali, più vigorosi; quello, ancora, in cui si afferma il diritto della nazione sarda a contribuire con pari dignità e sovranità delle altre nazioni al processo di costruzione dell'Europa dei popoli. Siamo dentro lo Stato e dentro la politica dello Stato, dentro gli obiettivi dello Stato miranti alla creazione di questa più vasta democrazia europea rispetto a cui proprio nello Stato italiano si è espresso uno dei soggetti propositivi costituenti il famoso gruppo De Gasperi, Schumann ed il tedesco del tempo, Adenauer. I tre intorno ai quali si è sviluppato il dibattito dell'Europa. Ebbene questo Statuto si propone dentro lo Stato, con le finalità dello Stato.

Al titolo I, nell'articolo 1 si dice che la legge costituzionale deve assicurare la sostanziale uguaglianza fra i sardi nonché fra essi e gli altri cittadini della Repubblica. E' una parola inutile, è un concetto pleonastico. Qual è la realtà oggi? C'è un'emarginazione del popolo sardo rispetto agli altri cittadini della Repubblica o no? Se questo è, il bisogno di sentirsi integrare, tra pari, con gli altri cittadini dello Stato non è un contributo a creare l'unità dello Stato anziché la sua contrapposizione? Si crea in unità e non in rottura; la nazionalità è rappresentata in quanto tale nel Parlamento dello Stato. Che cosa significa tutto questo se non operare dentro le strutture, gli organi, le istituzioni, per dare maggiore vitalità. E' davvero un qualcosa di così diverso, un qualcosa di così antitetico, di così contrastante con le linee del dibattito politico e culturale che si va facendo oggi in Italia? Evidentemente

chi ciò pensasse non avrebbe colto momenti estremamente significativi, messaggi che vengono dalle forze politiche di maggior rilievo e responsabilità nella vita pubblica. Sono stati citati ieri alcuni colleghi sardi: l'onorevole Carus, l'onorevole Pietrino Soddu, l'onorevole Cardia, per indicare uomini politici di fedi politiche diverse le cui espressioni vanno da Giovanni Battista Melis ad altri; tutti avvertono l'esigenza di una riforma dello Stato, tanto che si è dato vita ad una speciale Commissione del Parlamento, quella appunto, per la riforma dello Stato.

Io certo auspicherei una ipotesi di rifondazione dello Stato (era la linea sardista e quella di alcune formazioni di grande rilievo politico nell'immediato dopoguerra, Lussu ne era uno degli esponenti di maggiore spicco); la rifondazione dello Stato, giacché la riforma è servita a lasciare la struttura preesistente con alcune modeste modifiche che hanno finito però con l'essere parzialmente riassorbite nella vecchia struttura. Per questo motivo il vecchio centralismo continua a vanificare e a deludere le aspettative di una democrazia regionalista che è ancora da conquistare. Le vecchie strutture prefettizie sono presenti per testimoniare una vocazione centralistica che si incarna nei Ministeri e nella burocrazia ministeriale, ancor più che nella struttura politica e nelle segreterie centraliste dei partiti, una vocazione di rivalsa e di recupero di potere, che sta creando una sofferenza e una crisi del regionalismo e che si pone, tra l'altro, in contrasto con la linea di tendenza europea che sta scoprendo il regionalismo come un fatto creativo, innovatore, democratico.

Il regionalismo dell'Europa è un fatto nuovo, importante; ne è un segno quello che sta avvenendo nella Spagna post-franchista, quello che sta avvenendo in Portogallo, quello che sta avvenendo in Francia, la patria dei giacobini e quindi della teorizzazione del centralismo, il più classico, che trova la sua sintesi e il suo capolavoro nel codice napoleonico. Un codice che disegna uno Stato perfettamente funzionale alla concezione ottocentesca di una etnia dominante che impone la propria cultura a tutti gli altri, che impone i propri modelli a tutti gli altri,

li "subalterna" e li rende conformi a quella ipotesi primigenia di Stato. E' così per i Normanni, è così per i Baschi, è così per gli Alsaziani e per i Lorenesi, popoli di lingue, di culture, di tradizioni diverse; e sono solo alcuni esempi di popoli che hanno subito la vandeia del centralismo napoleonico, del giacobinismo emerso nella rivoluzione francese battendo la Gironda.

Questo modello si è affermato anche in Italia dove è stato recepito pari pari, trovando la sua matrice nel feudalesimo e passando per il centralismo del principe illuminato. Ma noi siamo ancora praticamente dentro lo Statuto albertino perché il regionalismo, sancito dalla nostra Costituzione, si è inserito nel corpo di un organismo statale che è rimasto uguale a se stesso perché i suoi organi di vertice sono rimasti centralisti. Questa contraddizione tra la struttura regionale dello Stato e il verticismo centralista degli organi di governo e di parlamento influenza negativamente la nostra democrazia, ne spegne l'empito, ne rallenta la capacità propositiva.

Ma, d'altro canto, che cosa è lo Stato? L'interrogativo di fondo è questo: che cosa è lo Stato? E' quell'insieme di piccole comunità che si aggregano indotte da un bisogno di solidarietà, che diventano ordinamento e che, nel loro insieme, costituiscono una unità etnica e culturale unificata nel territorio, negli interessi e nei valori e diventano nazione come fenomeno naturale; una nazione che poi si eleva e si organizza nello Stato, per cui: possiamo - certamente - avere stati plurinazionali, ma dobbiamo convincerci che l'elemento primigenio è la nazione, e che più nazioni possono costituire lo Stato. Lo Stato democratico però sa bene che i suoi pilastri sono quelli sui quali si fondano la sua genesi e la sua forza; ed è così che si riscoprono i valori del federalismo, di questo patto in virtù del quale tutte le diversità si mettono insieme per creare la grande unità, in virtù di coerenze che unificano e non dividono. E così, nella notte del medioevo, si andava raccogliendo intorno, a quei primi tre stati primigeni, fra i quali quello di Uri che ancora adesso non supera i 50 mila abitanti, la Confederazione svizzera (che oggi si configura come una ricca articolazione di molti

Stati). E così dallo scioglimento dell'Impero austro-ungarico – che riconosceva l'esistenza di nazionalità diverse e cercava di darvi risposte (in Italia si parlava italiano si avevano scuole italiane e funzionari italiani) – si sono formate queste nuove democrazie: le democrazie del federalismo. Ma come si caratterizzano? Anche l'Italia per alcuni versi vi si è ispirata ed ha elaborato il regionalismo; ma un regionalismo più cartolare che non reale, un regionalismo da Costituzione scritta ma non attuata. Ebbene, proprio questa esigenza di attuazione è il bisogno fondamentale sul piano politico che oggi ci chiama a dare risposte, a tentare l'impossibile per trovarle unitariamente e dare forza determinante, essenziale, senza la quale si è sconfitti, a questa aspirazione.

Lo Stato, il confronto Stato-Regione. Ma come sarebbe a dire Stato-Regione? Chi è lo Stato? E la Regione che cos'è? E' un contraltare dello Stato? E' un postulante che bussa alle porte dello Stato o non è nello Stato? Lo Stato cos'è se non è territorio? E il territorio si realizza nella Regione; lo Stato cos'è se non popolo? E il popolo vive, pur nelle sue diversità, nel territorio della Regione; lo Stato cos'è se non ordinamento? E le Regioni sono ordinamento. Lo Stato non è il Governo; il Governo è un'organo dello Stato; lo Stato non è il Parlamento, che è un altro organo essenziale, importante, che esprime la democrazia dello Stato, ma è un organo dello Stato. Lo Stato è nelle Regioni, lo Stato regionalista trova la sua legittimazione nelle Regioni: questo è il suo momento essenziale.

Io vorrei risalire al documento predisposto quando questo Consiglio regionale elesse Pietro Soddu Presidente della Regione ed egli tenne una formula politica che non ebbe successo. Io non ho con me quei documenti ma li ricordo, li ricordo come un momento propositivo di straordinario interesse, di fervida e travagliata proposta politica alla quale demmo un essenziale contributo di pensiero e di elaborazione. Poi fu la Democrazia Cristiana nei suoi vertici a bloccare l'iniziativa, ad impedirla, a soffocarla; ma fu un momento veramente magico della nostra unità autonomistica. Non si sono più create

quelle condizioni ma quello spirito può essere e deve essere recuperato, perché esprimeva valori che vanno ben al di là degli steccati politici. E chi dice che non è patrimonio di alcun partito questo o quel valore della democrazia ha perfettamente ragione perché per avere valenza politica deve avere in sé il valore dell'universalità che altrimenti non è valore umano, e la politica è prima di tutto esaltazione dei valori umani; perché è il modello di vita, di convivenza che gli uomini ricercano per esaltare tutte le potenzialità che una comunità è in grado di esprimere e non di comprimere, non di spegnere.

Ecco perché, colleghi consiglieri, noi dobbiamo prima di tutto fare una riflessione sui contenuti dello Statuto. Quali sono gli obiettivi, lo diceva l'onorevole Cocco, lo diceva l'onorevole Saba. Io cito colui che ha aperto il dibattito e colui che ha chiuso, uomini che tra l'altro appartengono a partiti politici diversi; mi farebbe piacere citare anche i due sardisti che hanno dato un vivace e sostanziale contributo, ma ho sentito tutti, salvo un momento torbido di dibattito che non mette conto di recuperare. Vi sono stati veramente impegni che io non posso che valutare con grande positività ed apprezzamento da parte di tutte le forze politiche autonomistiche. Vi è la possibilità di trovare momenti unitari che esaltino l'autonomia, enucleabili dal dibattito politico oggi.

Io ho avuto l'onore di essere invitato ad un convegno presso gli amici del circolo "De Amicis", un circolo politico che ha sede a Milano e che ha messo al centro della discussione una proposta di legge di iniziativa parlamentare, la quale raccoglie le firme di uomini politici estremamente impegnati, ed ipotizza la Camera delle Regioni. Ho avuto così modo di sentire esponenti politici di tutti i partiti democratici e di esponenti della cultura universitaria italiana (titolari delle più diverse cattedre delle molte Università che studiano questi problemi) convenire sulla necessità di una Camera delle Regioni, così da coinvolgere le Regioni nel momento delle scelte, nel momento formativo della volontà legislativa, nel momento formativo della volontà che individua le grandi scelte di politica

interna, di politica estera, di politica finanziaria. Un'ipotesi che chiama le Regioni non come organi di rappresentanza popolare ma come istituzioni, per cui, da un lato, abbiamo la rappresentanza popolare della Camera dei deputati e dall'altro la rappresentanza delle istituzioni.

Ma questo, al di là dei nominalismi, al di là delle parole, nella pratica statuale internazionale è federalismo. Non bisogna avere paura delle parole. Lo possiamo chiamare autonomia allargata, autonomia rafforzata, lo possiamo chiamare federalismo, ma la sostanza è questa; e da questa ipotesi consegue quella della costituzione, nell'ambito della Corte costituzionale, di una sezione speciale che, quando giudica dei conflitti di potere fra gli organi centrali dello Stato e le Regioni, sia composta pariteticamente da rappresentanti delle Regioni e da rappresentanti dello Stato, o meglio degli organi centrali dello Stato. E la presidenza dovrebbe essere attribuita ad una figura imparziale scelta dal Capo dello Stato, o eletta dai rappresentanti delle Regioni e del potere centrale. Quindi, anche su questo piano, le garanzie giurisdizionali verrebbero assicurate sì da creare un organo imparziale, e non un organo di parte quale è oggi la Corte costituzionale. E anche questo ci proietta in una certa direzione.

Bene, io non posso dare risposte a chi mi sollecita su soluzioni quali quelle formulate dall'onorevole Saba, il quale sostiene: "Assumiamo pure il documento del Partito Sardo d'Azione come un elemento di innovazione, come un elemento che riqualifica tutta la lotta e la prospettiva autonomistica, perché porta in avanti il dibattito, e confrontiamoci pure su questo documento con tutti quegli altri contributi che l'elaborazione autonoma delle altre forze politiche sarà in grado di esprimere, confrontiamoci e giungiamo o tentiamo di giungere ad un documento comune".

Io non posso che esprimere apprezzamento e dire che questo è un linguaggio responsabile, è un linguaggio politicamente qualificante, è un linguaggio che ho visto e ho sentito formulare anche dai sardisti, i quali dicono di voler collaborare, di volersi impegnare nella Commissione per dare il loro essenziale contributo alla

definizione di una ipotesi di Statuto che sia espressione dell'unità del Consiglio regionale e quindi della comunità dei sardi, ma non potete chiedere al Presidente della Giunta di assicurare che questo documento sarà sottoposto o non sottoposto alla firma di chicchessia.

Ciò che io ritengo, come Presidente della Giunta, di poter affermare è che, se il dibattito in Commissione si inizia nel rispetto delle posizioni reciproche si può giungere ad una conclusione, perché io storicamente ricordo che in sede di Consulta regionale il Partito Sardo d'Azione fu l'unico a presentare un proprio disegno di Statuto; questo non impedì alla Consulta di confrontarsi, di giungere a conclusioni non certo coincidenti con la proposta di Statuto sardista e di proporre alla Costituente una ipotesi che purtroppo la Costituente in larga misura disattese. Ed anche in sede di Costituente i sardisti erano presenti e dettero il loro contributo propositivo (sono fondamentali gli interventi di Mastino e di Emilio Lussu in particolare). La delusione dei sardisti fu cocente e fu espressa da Emilio Lussu con il paragone tra i due felini (quelle parole che ormai sono diventate un classico) tra quello che si attendeva e quello che è arrivato. Non di meno i sardisti sono diventati, sin dall'origine dell'attivazione dell'autonomia regionale sarda, protagonisti della sua gestione, facendo parte della prima Giunta regionale sino a che crisi particolari non hanno consigliato loro di uscire, ma dando sempre, dalla maggioranza e dalla opposizione, il contributo e la collaborazione più seria e impegnata perché l'autonomia diventasse una forza attiva nelle mani del popolo sardo.

Quindi, non mi pare che oggi esistano degli impedimenti a che la Commissione inizi subito i propri lavori e li concluda anche il più rapidamente possibile, perché le esperienze che sono alle nostre spalle ci hanno insegnato molte cose. Lo stesso dibattito che si sta svolgendo in sede nazionale, e sul quale veramente mi farebbe piacere intrattenermi (se la Commissione dovesse convocarmi sarei ben onorato di poter esporre quelle che a me sembrano le linee direttive emergenti nel dibattito pubblico nazionale), è importante; così come è importante quel-

lo stesso patrimonio di elaborazioni scaturito dalla Conferenza dei Presidenti delle Regioni e che è stato proposto al Parlamento, avvalendosi della collaborazione di personalità come Paladino ed altri; e in questa sede il nostro contributo è stato quello di salvaguardare le autonomie regionali, di porre l'accento sui problemi della specialità degli Statuti.

Ebbene, vi sono indicazioni unitarie su una serie di obiettivi, di punti di forza del regionalismo che possono ben costituire oggetto di riflessione comune e che sono, in larga misura, recepite nell'unico documento elaborato a cura di una delle forze autonomistiche presenti in questo Consiglio regionale, quella del Partito Sardo d'Azione. Quindi io credo che i margini di dissenso e di confronto potranno essere ridotti a non vasti spazi, per cui si potrà trovare un linguaggio comune da sottoporre al Parlamento dello Stato. Io credo che a questo noi siamo chiamati, tutti, senza esclusioni, in virtù dell'alta responsabilità che ci deriva dal voto popolare; vi siamo chiamati perché i tempi ormai non consentono ulteriori dilazioni e perché in tutte le Regioni questo dibattito è molto avanzato e potremmo giungere in ritardo. E un nostro ritardo si tradurrebbe ancora una volta in un danno grave per la nostra comunità.

Io non voglio intrattenervi oltre, né voglio sottolineare altri aspetti, ma ritengo che oggi con questo dibattito il Consiglio regionale abbia fatto un passo essenziale nell'evolversi del proprio ruolo. Va tenuto conto che la Giunta non è inerte, che la Giunta non è assente, che la Giunta non è, di fronte all'impegno del Consiglio, indifferente, ma è disponibile ad una collaborazione propositiva che ha trovato peraltro espressione in tutta una serie di iniziative, già avviate dall'allora Assessore agli affari generali della Regione, l'onorevole Ortu. Iniziative che, con l'attivazione di commissioni altamente qualificate, si sono oggi concretate in precisi disegni di legge che sono all'esame del Consiglio e che riguardano la riforma della Regione: il suo mo-

do di programmare, il suo modo di gestire, di amministrare, di costituirsi in governo della Regione, il suo modo di definirsi come struttura burocratica, il suo modo di essere presente nel territorio e di vitalizzare tutte le istituzioni democratiche presenti nello stesso coinvolgendole nella elaborazione dello sviluppo.

La Giunta regionale, quindi, non si sottrae ai suoi impegni e alle sue responsabilità e, deferente alle decisioni che il Consiglio prende, auspica che l'appello che il Presidente della Giunta formula, all'unisono con quanti in questo senso si sono già espressi, in rappresentanza dei rispettivi gruppi, possa trovare in un ordine del giorno comune la risposta che tutti i sardi attendono.

PRESIDENTE: Onorevoli colleghi, per valutare assieme ai Presidenti dei Gruppi consiliari le conclusioni da dare a questo dibattito sull'attività della Commissione speciale per le riforme istituzionali della Regione, sospendo la seduta per cinque minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 12 e 50, viene ripresa alle ore 13 e 13).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURA

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17. Inizieremo con la legge rinviata concernente: "Provvedimenti per lo sviluppo dello sport in Sardegna", non avendo ancora chiuso la discussione sull'argomento oggetto del dibattito di ieri e stamattina.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas
